

FEBBRAIO 2026

Di fronte a Mosca, l'Europa in un vicolo cieco

Celebrata come simbolo di unità e vigore, la politica europea di sostegno all'Ucraina presenta una contraddizione fondamentale: prolungando una guerra che non può essere condotta senza gli americani, gli europei si sono messi nelle mani degli Stati Uniti. A quale prezzo?



MÉLINE DUCLOIS - «La Trahison des clercs», 2022

Di Hélène Richard

Non ci sarà pace in Ucraina prima del quarto anniversario del conflitto. Il nuovo ciclo di negoziati avviato a novembre è arenato. Da un lato, il Cremlino considera il Donbass, già occupato per tre quarti, come un bottino di guerra minimo e intende assicurarsi che una forma di riconoscimento internazionale e varie restrizioni privino Kiev dei mezzi per recuperarlo militarmente. Dall'altro, gli europei si oppongono a qualsiasi cambiamento dei confini con la forza, che costituirebbe un precedente, incoraggiando secondo loro Mosca a proseguire la sua espansione. Si dicono quindi sempre pronti a «sostenere l'Ucraina nel lungo periodo, rafforzando al contempo la pressione sulla Russia per una pace giusta e duratura».

Ma, in mancanza dei mezzi necessari, questa fermezza li costringe a una dipendenza sempre maggiore da Washington, principale fornitore di armi e pilastro delle garanzie di sicurezza nel quadro di un eventuale accordo di pace. Questo proprio nel momento in cui l'amministrazione di Donald Trump inserisce la sua ostilità nei confronti dell'Unione europea nella sua strategia di sicurezza nazionale 2025. Da qui il paradosso: se da un lato continuano a brandire l'ipotesi di un attacco russo, gli europei tendono a relativizzare le minacce – ben reali – di annessione della Groenlandia da parte degli Stati Uniti. Vi inviano una manciata di soldati, ma sostengono immediatamente che è per proteggere l'isola da immaginari attacchi russi e cinesi. Il cancelliere tedesco ha persino richiamato le sue truppe per «evitare il più possibile

qualsiasi escalation» e ha esortato Parigi ad abbassare i toni, poiché l'obiettivo rimane quello di mantenere «un'Europa unita» e un'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) «forte».

Questo diniego dell'ostilità americana nei confronti dei paesi del Vecchio Continente convince Mosca che gli europei non sono altro che vassalli degli Stati Uniti. Così i russi continuano a combattere in attesa che Trump perda interesse per l'Ucraina, il che, secondo loro, indurrebbe gli europei a fare lo stesso. Tuttavia, l'investimento di questi ultimi (190 miliardi di dollari dal febbraio 2022, oggi più degli Stati Uniti) non li incoraggia a chiudere i conti. Ecco perché, il 20 novembre, la rivelazione da parte di Axios e del Financial Times di un piano di pace russo-americano ha seminato il panico nelle cancellerie europee. Il documento in ventotto punti, preparato in segreto dall'inviato speciale americano Steve Witkof e dall'emissario russo Kirill Dmitriev, soddisfa le due principali richieste di Mosca: la non adesione dell'Ucraina alla NATO e il ritiro delle truppe ucraine dalla parte delle due regioni di Donetsk e Lugansk che ancora controllano, che diventerebbe una zona cuscinetto smilitarizzata. Queste due regioni, insieme alla Crimea, sarebbero riconosciute come territori «di fatto appartenenti alla Russia, anche dagli Stati Uniti».

Tentativi infruttuosi di portare Washington sulla loro linea dura

Anche se riunisce le condizioni per una vittoria russa, questo piano non corrisponde a una richiesta di «capitolazione» denunciata dal ministro degli Affari esteri Jean-Noël Barrot davanti all'Assemblea nazionale il 3 dicembre. Infatti, invece della smilitarizzazione richiesta da Mosca al momento dell'invasione, fissa all'esercito ucraino un limite massimo relativamente elevato di 600.000 uomini. La richiesta russa di congelare il fronte nelle regioni di Zaporizhia e Kherson implicherebbe inoltre il riconoscimento da parte di Mosca delle sue sconfitte e l'abbandono delle sue ambizioni sulla riva destra del Dniepr. Come durante i primi negoziati condotti a Istanbul nel 2022, l'Ucraina dovrebbe entrare a far parte dell'Unione Europea, ma questa volta non si parla più di diritti linguistici per i russofoni né di “denazificazione” della politica della memoria. Inoltre, la metà delle riserve della Banca centrale russa soggette a sanzioni, attualmente congelate, sarebbe destinata alla ricostruzione dell'Ucraina – con Washington che si arroga il 50% dei benefici sui futuri investimenti – mentre, fino ad allora, Mosca voleva recuperare l'intero patrimonio. L'altra metà, sempre secondo questo piano, sarebbe destinata a progetti russo-americani, in particolare nel settore energetico.

A Ginevra, dove si riuniscono d'urgenza il 23 novembre, Germania, Francia e Regno Unito (E3) manifestano la loro opposizione a questo piano. Presentano quindi un controprogetto, sapendo che la maggior parte dei punti non potrà che essere respinta da Mosca. Il più determinante è senza dubbio il rifiuto di bloccare formalmente l'adesione dell'Ucraina alla NATO. Per quanto riguarda gli eventuali «scambi di territori», questi dovranno partire dalla linea del fronte (Reuters, 23 novembre 2023). Quando questi punti ricompaiono nel piano americano «rivisto» che Volodymyr Zelensky presenta alla stampa il 23 dicembre, si può pensare che i suoi alleati europei siano riusciti a convincere Washington ad allinearsi alla loro posizione. Ma il vertice di Parigi del 6 gennaio rivela l'entità del malinteso: gli americani non firmano la dichiarazione finale. Per non urtare la parte americana, gli europei si erano tuttavia astenuti dal condannare l'aggressione americana al Venezuela e il rapimento del suo presidente, avvenuti tre giorni prima... Oltre ai loro tentativi, infruttuosi, di convincere Washington ad adottare la loro linea dura, gli europei cercano anche di trovare i finanziamenti che consentiranno all'Ucraina di continuare i combattimenti «per tutto il tempo necessario». La Commissione prevede di utilizzare i 210 miliardi di euro di beni russi congelati sul territorio europeo (di cui 185 miliardi sui conti di Euroclear, una società belga che garantisce la sicurezza delle transazioni dei grandi attori finanziari mondiali). Un tabù assoluto nel diritto internazionale: il principio dell'immunità sovrana vieta la confisca dei beni di uno Stato, tranne in alcuni casi

molto specifici di belligeranza. L'operazione sarebbe tanto più azzardata in quanto consisterebbe nel sequestrare i beni di un Paese con cui non è stata ufficialmente dichiarata guerra, per trasferirli a un altro Paese che non fa parte dell'Unione. Il Belgio, il paese più esposto a possibili ricorsi e ritorsioni da parte della Russia, si oppone a questo sequestro, così come l'Italia, mentre la Francia si mostra imbarazzata. Il progetto è stato temporaneamente abbandonato. Alla fine, il Consiglio ha adottato un prestito gratuito di 90 miliardi di euro (60 miliardi per il sostegno militare, 30 miliardi per il bilancio dello Stato), rimborsabile con ipotetiche riparazioni di guerra. Si tratta, in sostanza, di una donazione il cui finanziamento passa attraverso un indebitamento comune degli Stati membri, sulla falsariga del piano di rilancio elaborato dopo la pandemia di Covid-19, ma questa volta in nome di un obiettivo geopolitico. Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca non intendono tuttavia partecipare a questa iniziativa.

La Commissione non ha tuttavia rinunciato al suo progetto. Per ottenere il congelamento permanente dei beni russi, primo passo verso un possibile sequestro, ha proposto l'attivazione dell'articolo 122 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Questa clausola prevede, in caso di crisi economica, l'adozione di misure urgenti temporanee senza l'approvazione del Parlamento. Considerando il sostegno militare a un paese terzo come una misura di salvaguardia economica comune, l'attivazione dell'articolo 122 ha permesso, per la prima volta, una votazione a maggioranza qualificata su una questione di politica estera, solitamente soggetta all'unanimità: così, la crisi ucraina si rivela un acceleratore della federalizzazione strisciante dell'Unione europea. Basandosi su questa tendenza, la strategia di Kiev potrebbe consistere nel guadagnare tempo per garantirsi un posto nell'Unione, prima di procedere a concessioni territoriali ritenute sempre più inevitabili. «Nel 2027 o nel 2028, per esempio», ha dichiarato Zelensky il 23 dicembre.

La Commissione sta quindi preparando una revisione del processo di adesione, su misura. Secondo il Financial Times, «il piano in discussione consentirebbe all'Ucraina di aderire al blocco, ma con un potere decisionale molto minore. (...) L'Ucraina non avrebbe, in un primo momento, diritti di voto normali durante i vertici dei leader e le riunioni ministeriali [e] otterrebbe un accesso graduale ad alcune parti del mercato unico del blocco, ai suoi sussidi agricoli e ai suoi fondi strutturali dopo aver superato alcune fasi successive all'adesione». Questa ammissione accelerata andrebbe contro il processo di adesione detto «al merito», che obbligava i candidati ad attendere molti anni attuando le riforme richieste dalla Commissione. Un bel vantaggio per un Paese recentemente coinvolto in uno scandalo di corruzione ai vertici dello Stato... In ogni caso, in caso di adesione, gli Stati membri sarebbero legati a Kiev da un accordo di sicurezza collettiva, con il rischio di coinvolgerli in un conflitto diretto con la Russia.

In questo quadro cupo, forse c'è una buona notizia. La guerra in Ucraina affonda in parte le sue radici nell'espansione della NATO verso est. Tuttavia, la crisi che sta attraversando l'Alleanza atlantica potrebbe risolvere almeno in parte il problema. Se gli europei decidessero di prendere atto del suo declino e aprissero una discussione reale su una nuova architettura di sicurezza europea, cosa offrirebbe Mosca in cambio? Nessun leader ha ancora posto la domanda.